Messa Crismale

Potenza, 26 maggio 2020

Carissimi,

è davvero bello ritrovarci come popolo santo di Dio nella nostra Chiesa cattedrale. Saluto tutti voi personalmente, presbiteri, diaconi, laici e religiose, cari seminaristi.

Quando siamo stati confinati nel chiuso delle nostre case a motivo dell’emergenza sanitaria, abbiamo dovuto accettare di celebrare i giorni più importanti dell’anno liturgico a porte chiuse. In quella circostanza, però, vi annunciai che proprio la celebrazione della Messa crismale sarebbe stata il primo momento ufficiale per ritrovarci come Chiesa diocesana ad elevare il nostro inno di ringraziamento al Padre. Anche se stiamo vivendo una ripresa graduale, eccoci qui convocati in santa assemblea per celebrare la misericordia di Dio.

La condizione inedita che abbiamo vissuto con la sospensione delle celebrazioni e del ministero ordinario, provoca una serie di interrogativi e, soprattutto, sollecita un attento discernimento spirituale su quello che il Signore ha voluto comunicarci in questo tempo di dolorosa tribolazione.

Ho ripensato, così, alle parole del Venerabile Card. Van Thuan che ebbe una grande familiarità, per lunghissimi anni, con le tribolazioni della vita e del ministero.

Aveva passato 13 anni di ingiusta reclusione nelle carceri vietnamite, 9 dei quali in completo isolamento. Raccontava che, nei giorni tribolati della prigionia, impaurito e sfiduciato, una notte, dal fondo del cuore, una voce gli parlò: “Perché ti tormenti così? Devi distinguere tra Dio e le opere di Dio, tutto ciò che hai compiuto e desideri continuare a fare – visite pastorali, formazione di seminaristi, religiosi, religiose, laici, giovani, costruzioni di scuole, di centri studenteschi, missioni per l’evangelizzazione dei non cristiani…–, tutto ciò è un’opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutte queste opere, mettendole nelle sue mani, fallo subito, e abbi fiducia in lui. Dio lo farà infinitamente meglio di te; egli affiderà le sue opere ad altri, molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solamente, non le sue opere!”.

A salvarlo fu proprio questa ispirazione divina.

In questo tempo di ‘digiuno pastorale’ che abbiamo vissuto per il venir meno delle opere di Dio che riempivano la vita e il nostro ministero, Dio ci ha chiesto di mettere Lui al primo posto, di farci bastare Lui.

Tu hai scelto Dio anzitutto, non le sue opere!

Sono riandato, così, alle parole che papa Francesco pronunciò il 25 marzo 2017 nel Duomo di Milano durante l’incontro con i sacerdoti e i consacrati:

“Sono convinto che oggi noi ed i nostri fedeli dobbiamo incrementare **l’habitus del discernimento**. È questa una sfida che come comunità ecclesiale dobbiamo accogliere. Dobbiamo chiedere la grazia del discernimento per imparare ad avere l’habitus del discernimento. Questa grazia è da chiedere da parte di tutti: dai piccoli agli adulti, tutti!”.

Trovo quanto mai attuali queste parole in un momento storico come quello che stiamo vivendo.

Cosa significa far diventare il discernimento un habitus, cioè una modalità ordinaria di vivere, uno stile abituale di Chiesa, un modo di procedere preciso?

Significa accogliere e coltivare tre atteggiamenti, anzitutto a livello personale per poi assumerli a livello ecclesiale e pastorale.

1. Il primo habitus è il **“senso del mistero”** (EG 279). Viviamo spesso una sensazione di infecondità, un senso di stanchezza e di apatia a livello vocazionale e pastorale quando vorremmo misurare l’esito dei nostri sforzi, il risultato dei nostri impegni.

Cosa significa, in questo caso, indossare l’habitus del senso del mistero? È ancora Papa Francesco a dircelo in Evangelii Gaudium: “È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo”. Dio agisce in ogni circostanza, anche in un tempo in cui noi siamo costretti a ridimensionare le nostre azioni, agisce persino nell’esperienza dei nostri fallimenti e dei nostri insuccessi. Il senso del mistero ci aiuta a credere che la nostra fecondità non può essere mai contabilizzata perché appartiene all’economia della grazia e all’azione dello Spirito. A volte, infatti, edifica più un silenzio di una parola, più un pazientare che un intervenire in modo maldestro. Proprio il mistero del nostro limite è ciò che ci avvicina e ci conforma ancora di più allo stesso mistero di Cristo.

1. Il secondo habitus è quello di **non essere dei “ripetitori” ossessivo-compulsivi**, secondo la logica del “si è fatto sempre così”.

Indossare l’habitus del discernimento significa diventare consapevoli di non avere tra le mani la soluzione pastorale definitiva ed immutabile.

È vero: ci sentiamo spaesati in un contesto culturale in continua evoluzione e incapaci a trovare risposte convincenti. Come coniugare fedeltà al deposito della fede, alla tradizione vivente della Chiesa e, nello stesso tempo, misurarci con le istanze che il mutato contesto socio-culturale presenta a noi?

L’habitus della creatività personale e pastorale è un dono “spirituale”. Lo Spirito del Signore è *“Creator Spiritus”* e non a caso lo si invoca all’inizio di ogni nuova attività. La creatività, però, non è stravaganza, non è mettere al centro se stessi ma fare in modo che in ogni iniziativa, in ogni proposta pastorale rifulga Cristo Signore.

Abbiamo bisogno di trovare nuove vie per annunciare e servire il Signore. Proprio questi mesi di confinamento subìto, ci chiedono di riconoscere il modo nuovo attraverso il quale il Signore ci parla. Se è vero che il Signore ci parla nella storia, occorre discernere quale parola è racchiusa per noi in una esperienza come quella che ci ha colpiti. Mai come in questo momento abbiamo toccato con mano quanto sia importante avere maggiore dimestichezza con la Parola di Dio: su cosa abbiamo costruito? Secondo quale modello abbiamo impostato la nostra vita di fede e la nostra prassi pastorale?

1. Il terzo habitus da indossare è quello della **sapienza personale e pastorale**. Si tratta dell’atteggiamento di chi guarda le cose come le guarda Dio. La sapienza, infatti, non ha a che fare con il sapere ma con il sapore: è avere il gusto di Dio.

Chi ha il gusto di Dio sa ascoltare con attenzione, sa dialogare con rispetto, sa confrontarsi con apertura di spirito, sa progettare con lungimiranza, sa verificare con umiltà e sa rilanciare con entusiasmo, sa promuovere comunione superando ogni forma di individualismo.

Indossare l’habitus discernimento significa inserirsi in una vera e propria dinamica di laboriosità permanente, significa non smettere di andare a bottega da Cristo Maestro.

Oggi, 26 maggio, la Chiesa fa memoria di una grande figura di presbitero, san Filippo Neri. Trovo una felice coincidenza rinnovare le nostre promesse sacerdotali in un giorno come questo.

Filippo Neri è il segno di come l’incontro personale con il Signore e l’unione con lui, generano e fanno crescere l’uomo nuovo, plasmato dall’amore verso Dio e verso i fratelli. Chi si lascia toccare dallo Spirito di Dio si ritrova una personalità che trascende i limiti della natura e fiorisce nella bellezza della vita di grazia. Chi è toccato dalla Grazia vive come una espansione dell’umano attestato dal cuore ingrandito e dilatato di san Filippo.

Alla vigilia della festa del nostro Patrono S. Gerardo Vescovo, affidiamo a lui la nostra Diocesi perché si lasci sospingere dallo Spirito Santo verso i sentieri ancora inesplorati della nostra fedeltà al Vangelo.

È questo l’augurio che formulo per tutti voi presbiteri e diaconi di questa amata Chiesa potentina: non smettere di lasciarvi configurare a Cristo Signore così da gioire nel vedere dilatato il vostro cuore.

Maria Santissima, nostra Madre e Regina avvalori e sostenga ogni nostro proposito e desiderio di bene.

Amen.